

Uno su 1000 ce la fa

*Trent'anni di azienda insegnano molte cose*

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Piero Binello**

**UNO SU 1000 CE LA FA**

*Trent'anni di azienda insegnano molte cose*

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
E D I Z I O N I

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2023  
**Piero Binello**  
Tutti i diritti riservati

*Questo libro è dedicato a tutte quelle persone che, grazie ai loro comportamenti e ai loro esempi di vita, mi hanno fornito gli argomenti per scriverlo. Nella mia dedica voglio innanzitutto ricordare tutti coloro che, sfogliando l'album dei ricordi, scoprono le cose che avrebbero desiderato fare, ma che poi, per una qualsiasi ragione, non sono riusciti a realizzare. Ma, a conti fatti, quanto di tutto ciò che non si riesce a realizzare dipende unicamente dalla nostra incapacità? Quanto del mancato raggiungimento di qualche traguardo, anche quando pareva che la vittoria fosse scontata e non potesse più sfuggirci, è da imputare unicamente ai nostri errori?*

*Approfondendo l'analisi si scoprirà che, nella quasi totalità dei casi, le cause dei nostri insuccessi sono da imputare ad altre persone, per lo più grette, nella quasi totalità dei casi ignoranti, in ogni caso sempre con una virtù di base che le accomuna: vuote dentro.*

*Pur se la descrizione degli episodi e dei personaggi è stata effettuata in maniera ironica e sarcastica, in alcuni casi grottesca, alla fine il racconto per molti risulterà essere una sacrosanta verità. Una verità a tutti nota sin dai tempi di Adamo ed Eva, ma che, pur riconoscendo che è la causa principale della maggior fonte di tutti i suoi mali, il povero tapino, sadicamente, si ostina ad accettare così come gli viene imposta. Quasi mai riesce a trovare la forza necessaria per reagire e combinare quel minimo indispensabile che riuscirebbe a cambiargli in meglio lo stato delle cose rispetto a come è costretto a viverle nella realtà di tutti i giorni.*

*Durante il periodo occorso per scrivere questo libro, numerosi sono stati i momenti in cui mi sono trovato a riflettere su ciò che stavo facendo. Ebbene, ogni volta le mie titubanze sono state superate ricordando episodi del passato e altri che, in corso d'opera, hanno continuato a verificarsi. In particolare quando ho visto il lupo dismettere il suo abituale abito per indossare quello confezionato con pelle di pecora. Questo, infatti, è il momento più pericoloso per il tapino perché, poveretto lui, illudendosi che da quel cambiamento possa riaccendersi la speranza, abbassa la guardia. Così facendo non si accorge di diventare maggiormente vulnerabile, una volta di più preda senza difesa alla mercé di chi, perché più "potente", continua a sfruttarlo senza pietà.*

*Ecco, se il mutare d'abito del lupo avrebbe potuto farmi correre il remoto rischio di cambiare una virgola a un mio scritto, i pensieri che andavano alla famiglia – troppe volte trascurata a favore di futilità –, al sorriso perduto dei figli – che mai più ritroverò perché ormai cresciuti –, ai momenti grami che certa gente mi ha fatto passare senza una valida ragione, sono stati gli stimoli che mi hanno fatto proseguire dritto per la mia strada, senza tentennamento alcuno.*

*Se poi dovesse accadere che a qualcuno, leggendo questo racconto, si verificherà un versamento di bile, vorrà dire che avrò colto nel segno e che il mio intento è stato raggiunto proprio come avevo sperato di fare sin dall'inizio. In fondo lo scopo primario del mio libro non è sempre stato quello? Fare riacquistare la vista a dei ciechi con la speranza che con essa possano ritrovare quei valori che una vita condotta in maniera un po' troppo superficiale ha fatto loro smarrire, portandoli a vivere distanti anni luce dal mondo degli uomini veri.*



## Premessa

L'intendimento del buon Dio, al momento della Creazione, era che l'uomo non dovesse vivere isolato. Non importa che il colore della pelle sia chiara o scura, che viva in una grande città o in mezzo al deserto. Ogni uomo deve convivere con i suoi simili. Per farlo, si è istituito delle regole, o leggi, la cui osservanza è fondamentale affinché possa rispettare il prossimo e, a sua volta, essere rispettato.

Ritornando al buon Dio, possiamo immaginare quanto abbia lavorato durante quei giorni. Le cose che aveva in mente erano tante e nessuna era semplice da realizzare: scavare il gran canyon, tracciare il corso del Nilo, disegnare l'aurora boreale, angolare la traiettoria del fulmine, colorare l'arcobaleno. Tutti lavori che stancano e chi li esegue arriva a fine giornata stanco, con addosso il solo desiderio di togliersi le scarpe, mangiare un piatto di minestrina e stendersi su un letto a riposare. Specialmente quando il tempo stringe – sei giorni furono veramente pochi! – può accadere che qualcosa sfugga al controllo e che qualche particolare, alla fine, risulti essere diverso dal progetto originale. E questo deve essere accaduto al Divino – era il sesto giorno, figuriamoci la stanchezza! –, quando si trovò a registrare le ultime valvole a quegli animali a due zampe i quali, una volta collocati sulla terra, avrebbe chiamato uomini.

All'origine, l'intendimento era che tutti avrebbero dovuto essere uguali, ma, purtroppo, quel giorno alla catena di montaggio qualcosa andò storto. I tempi di cottura non vennero regolati bene, e così si ebbero diversi colori di pelle. A causa di un fornitore raccomandato – e per questo poco affidabile –, gli stampi non erano tutti uguali: così si ebbero stature e pesi diversi. Durante le pulizie

di fine settimana, in laboratorio furono scambiati di posto i contenitori con i fluidi delle virtù: accadde così che le dosi di intelletto risultarono assai diverse tra loro. In questo modo, la terra divenne un mondo popolato da geni e stupidi allo stesso tempo. Nacquero gli onesti, ma accanto a loro crebbero quelli che non lo erano. Ogni nato furbo, crescendo ne scopriva almeno dieci che furbi non erano, ma avevano la presunzione di volerlo essere. Vicino a ogni buono, ce n'era almeno un altro che non lo era. Anche se diverso da come in cuor Suo aveva pensato che fosse, il Sommo, in seguito, non fece mai nulla per ricondurre l'uomo all'idea originale. Lasciò che se la sbrigasse da solo, con i suoi mezzi, le sue forze e le sue leggi.

Purtroppo, oggi come allora, molti uomini trovano difficile convivere con le leggi, specialmente quando, alla base di tutto, non viene salvaguardato l'interesse personale. Ed è a quel punto che il vero uomo – quello con gli attributi, tanto per intenderci –, deve trovare la forza per uscire allo scoperto e reagire, affrontando coloro che, sin dalla nascita hanno dimostrato insofferenza alla vita di gruppo. Solo così si può sperare che questi esseri, il più delle volte semplici pupazzi e non uomini, cessino di nuocere a una società di per sé sempre più tollerante e permissiva di quanto dovrebbe essere.

Il dovere di ogni uomo vero è quello di intervenire con amore per tentare di correggere e riportare sulla retta via quelle creature che non hanno avuto la fortuna di nascere come il Divino l'aveva concepite nella Sua mente.

## **Parte prima**

**UNA VITA SENZA EMOZIONI  
NÉ AVVENTURA, NON È VITA**



Dopo sposato mi sono un po' allontanato da quella vita che mi aveva visto in prima fila nelle attività del paese dove ho sempre vissuto. Poco per volta avevo perso il cosiddetto giro, al punto che, dopo alcuni anni, non avrei saputo più dove andare per giocare una partita a briscola o a tressette, con gli amici.

Un tempo, il ritrovo era il bar Centrale. Il polo di attrazione era il salone, al piano superiore.

Appena superata la porta c'erano i tavoli per giocare a carte. In fondo, vicino alla grande vetrata che dava sulla via, c'era un biliardo: quello "buono", così lo definiva il proprietario, perché usato esclusivamente dai cosiddetti professionisti delle palle, coloro che, oltre a essere i più bravi, si divertivano solamente se c'era la grana in palio.

Dei clienti del Centrale non fui mai uno di quelli che ci passava tutte le serate, sino all'ora di chiusura. Specialmente durante la bella stagione non sopportavo l'idea di sprecare il mio tempo al chiuso, con tutte le cose belle che potevo fare altrove. Anche perché a giocare a biliardo sono sempre stato piuttosto scarso. Così, se non avevo proprio nulla di meglio da fare, per stare in compagnia preferivo rimanere seduto a osservare quelli che giocavano mangiandosi lo stipendio del mese in corso e, in alcuni casi, accendere ratei anche su quello successivo.

È stato proprio durante una serata da spettatore che ho potuto fare una constatazione interessante: quando si incontravano due giocatori, uno tecnicamente di valore "7", ma con buona disponibilità di denaro, contro uno di valore "9", ma con scarsa pecunia in saccoccia, nella quasi totalità dei casi il vincitore risultava essere il meno bravo.

Che questa mia convinzione fosse attendibile mi venne più volte confermata nell'osservare Caprettini, un geometra arrivato in paese agli inizi degli anni '60, dove aveva aperto un'agenzia immobiliare. Anche se il lavoro era molto, di sera riusciva sempre a trovare il tempo per dedicarsi al suo divertimento preferito.

Era un livello “7”, ma giocava sovente con avversari più forti di lui. Al termine della partita, chi metteva però mano al portafoglio era quasi sempre l'avversario.

Caprettini giocava con una serenità e una calma disarmante. Tra un colpo di stecca e l'altro trovava sempre l'occasione per scambiare una battuta con qualcuno dei presenti, senza perdere mai la concentrazione, mentre l'avversario, teso come le corde di un violino, sbagliava i colpi decisivi.

Anche se è passato molto tempo da quando il solito brutto male che colpisce la maggior parte di coloro che fumano troppo se lo portò via, quel geometra ancora oggi rappresenta per me uno di quei personaggi che non potrò mai scordare, come non potrò mai dimenticare una frase che una sera mi disse.

Non so che cosa avessi detto o fatto, ricordo solo che, durante la partita, alcune volte mi osservò sorridendo, senza dire nulla. A un tratto posò la stecca contro la parete, mi si avvicinò e si chinò, appoggiando le mani sulle mie ginocchia. Poi, guardandomi fisso negli occhi, disse: «Se un giorno il mondo sarà dei furbi, sarà tuo.»

Subito non capii se quella frase l'avesse conosciuta sul momento o se si trattava di una sua affermazione abituale. Solo in seguito mi resi conto che era veramente convinto di ciò che aveva detto perché quelle parole me le sentii ripetere altre volte.

Da quando Caprettini non c'è più, ho pensato parecchie volte a quelle parole, alla delusione che avrebbe nel vedermi oggi, dopo diversi anni, senza avere ancora fatto nulla di concreto e che, forse, non riuscirò mai a realizzare. Altro che padrone del mondo!

Questo pensiero ogni volta mi rattrista, anche se poi, come sempre, ritorno immediatamente sereno perché, pensandoci, proprio tutto ciò che ho fatto non è stato un fiasco. Alcune cose da raccontare per fargli dire: «Ha visto che non mi sbagliavo?» le avrei. Tra queste una, in particolare, la tengo custodita nella cassaforte dei ricordi, pronta per essere narrata un dì, magari quando, più avanti negli anni e con tutti i traguardi della vita ormai raggiunti, mi troverò una sera in casa con gli amici, venuti per bere un bicchiere di vino buono e rivivere, a parole, i fatti più divertenti di un tempo ormai lontano.